

MONOLOGHI

Il « monologo » è la più completa valorizzazione artistica e teatrale della parola.

Solo, di fronte a chi l'ascolta, l'attore che recita un monologo non ha aiuto dalla scenografia, e tanto meno dal contrasto con altro personaggio. Anche la trama (nel caso di un monologo quale « Essere o non essere » dell'AMLETO, o di molte altre opere classiche) subisce un arresto.

Intonazioni di voce studiate e controllate; gesti misurati e « sincronizzati » attentamente con ogni frase, parola, sillaba; intelligenza e sensibilità: ecco quanto bisogna affinare per ottenere che il monologo, da semplice virtuosismo di memoria e dizione, diventi arte viva, comunione di sentimenti, emozioni e intelletto fra attore e spettatori. Per raggiungere questi risultati, la recitazione di un monologo deve avere il tono di una « calda » chiacchierata confidenziale, come se l'attore o attrice si rivolgesse a una sola persona, pure spaziando, con lo sguardo, sull'intero auditorio.

Inoltre, alle incertezze di recitazione o al noioso e seccante bisbigliare di un rammentatore in cupola (o peggio dietro il siparietto, o in quinta), è preferibile leggere il monologo con naturali e disinvolti sguardi al testo, tenuto aperto sulla palma di una mano. Di questo sistema, che nulla toglie all'efficacia e al valore dell'interpretazione, si ricordi l'esempio televisivo di un grande attore: Giorgio Albertazzi. Egli « leggeva », di fronte all'occhio freddo, scrutatore e ingranditore dei minimi dettagli di espressione della telecamera, novelle e brevi racconti (null'altro che veri e propri monologhi, insomma); « leggeva », ripetiamo; ma bastavano alcune frasi descrittive e alcuni dialoghi (scelti nei punti « chiave » del pezzo) recitati a memoria, per fare dimenticare che leggesse tutto il resto.

Noi vi presentiamo diversi tipi di monologhi, fra i quali riteniamo più adatti alle moderne esigenze espressive quelli che (anche tipograficamente) sembrano novelle. Ma sarà proprio questa presentazione tipografica

che aiuterà l'interprete a cambiare rapidamente inflessioni di voce, con un'istintiva distinzione fra dialoghi e brani descrittivi, tanto in lettura, quanto nello studio a memoria.

E gli esempi, le prove e le esperienze con i nostri testi, vi inviteranno certamente a trasformare nel cosiddetto « monologo » sia altre novelle, che pagine di romanzi classici e celebri.

Il sentimentale della strada

Sono il sentimentale della strada
e quando vedo asfalto a profusione,
mi viene voglia, vada come vada,
di distruggerlo tutto col piccone.
Sì! Soffro nel veder quel duro asfalto
che comprime, che soffoca la terra;
quella rigida crosta di basalto
che al pari di una morsa ognor la serra.
E quando scorgo tra l'acciottolato
di certe strade che si son salvate,
timidamente sporgere, angosciato,
un filo d'erba, immagini impensate
sboccian nella mia mente: una casetta
che par riposi su di un verde prato,
la terra non compressa, non ristretta,
ma umida e pulsante; ed incantato
io resto ad ammirare quel germoglio
che spunta da un arbusto appollaiato
sul calmo mar d'un verde quadrifoglio.
Allor divento timido, pacato,
sentimentale come una fanciulla;
il mio pensier si placa, si rallegra
e in quella calma agresta si trastulla
al canto lieve d'una cingallegra.
Vicino a me nel fango d'uno stagno
un cucciolo s'arrotola e s'avvita
ed io sorrido a lui, e l'accompagno
con la mia man, perchè quel fango... è vita! (*pausa*)
Sono il sentimentale della strada
e quando vedo asfalto a profusione,
mi viene voglia, vada come vada,
di distruggerlo tutto col piccone.

- Chiamate il direttore!
- Non ho mai visto una cosa simile!
- Quello è un diavoletto!
- Ma guardate!... Lo spaccherà!...

Erano queste le sole parole comprensibili che si levavano da un folto gruppo di persone che discutevano animatamente, assiegate nel reparto giocattoli del Grande Magazzino J.A.P. di Boulevard Sans Géne, all'angolo di Rue Germain, a Parigi.

— Pazienza, signori... Abbiate un po' di pazienza... — implorava una giovane signora, rossa in volto. — Vedrete che presto scenderà.

E la signora indicava un bimbo di quattro anni, biondo, occhi azzurri, simpatico e vivacissimo, che lanciava strilli di gioia, dondolandosi energicamente sopra un cavallino di legno colorato.

— Se fosse mio figlio, gli darei una lezione che... — commentò e si frenò a denti stretti una donna anziana.

— Scendi, Jean... Fa il buono... Scendi. — Pregò la signora, tentando di prendere il bimbo per un braccio.

— No! — gridò il piccolo Jean; e continuò a dondolarsi fra gli strilli, mentre le commesse del reparto giocattoli fissavano il cavallino di legno colorato, e sui loro visi si leggeva la paura di vederlo ridotto a pezzi da un momento all'altro.

— Ma... scusi, signora... — disse una, senza perdere d'occhio il cavallino. — Perchè non glielo compra? Costa appena 50 franchi nuovi, è originale tedesco, nitrisce, e...

— Senti, Jean? — domandò con un sorriso la signora al bimbo — Te lo compro. Ma adesso scendi.

Un urlo: — No! — e ta-tach, ta-tach, ta-tach, Jean continuò a dondolarsi, mentre il cavallino di legno colorato cominciava a far sentire preoccupanti scricchiolii.

A quel punto un uomo distinto, sulla trentina, con lo sguardo freddo, i capelli brizzolati ed un paio di baffetti, si fece lentamente largo fra la gente, e giunto vicino alla signora, con calma disse:

— Permetta... Io sono psicanalista. Sa che cosa significa?

La signora lo guardò stupita.

— Sì... sì-sì... — balbettò. — E' un dottore.

— Di più, signora; di più — sottolineò l'uomo distinto. E guardandosi intorno, compiaciuto del silenzio che s'era fatto (escluso il ta-tach, ta-tach, ta-tach) precisò: — Sono uno scien-

ziato. Io studio l'attività psichica dell'individuo come risultante dell'esperienza esteriore e insieme delle forze ataviche dell'uomo.

— Bene, bene... — sussurrò la signora. — Però non capisco...

— Mi spiego — interruppe l'uomo distinto con un tenue sorriso. — Io ho osservato e studiato il suo bambino; quindi sono in grado di farlo scendere subito da quel cavallo.

— Lo picchia? — domandò preoccupata la signora.

— No. Lo curo. Con la psicanalisi, signora. Psi-ca-na-li-si. — Scandì a testa alta l'uomo distinto. Poi arricciò il naso e continuò: — Naturalmente... Lei capirà... Questo è il mio mestiere... Venti nuovi franchi va bene?

La signora esitò. Tutti la fissavano e Jean aumentava sempre più il ritmo e la violenza del dondolio.

— D'accordo — decise. — Lo faccia scendere e pagherò.

L'uomo distinto accennò un inchino, poi s'avvicinò alle spalle del piccolo Jean, si chinò e gli sussurrò qualche parola all'orecchio.

Un « Oh!... » di meraviglia uscì da ogni bocca. Il bimbo si era immediatamente fermato. Quindi scese dal cavallino di legno colorato e serio serio, a capo chino, s'avvicinò alla mamma tendendo una manina. La signora gliela afferrò; quindi, senza lasciarla, frugò nella borsetta, tirò fuori due biglietti da dieci nuovi franchi e li diede all'uomo distinto.

— Grazie... Grazie... — aggiunse emozionata. — Ma... Poichè ho pagato, mi potrebbe spiegare, professore... (a questo titolo l'uomo distinto sembrò diventare più alto d'un palmo) Mi potrebbe spiegare cos'ha detto al bambino?

— Una sola frase, signora. — rispose l'uomo distinto — Gli ho detto: « Se non scendi subito, ti dò uno scapaccione che ti spacco la testa ».

La signora rimase a bocca aperta e la gente fece ala al « professore », il quale s'allontanò lentamente com'era venuto.

Tutti pensarono che la psicanalisi, quindi, è vecchia quanto il cucco; ed alcuni, i più anziani, si stupirono al constatare che anche loro, da piccoli, erano stati allevati a suon di... « psicanalisi ».

Il ponte di carta assorbente

In terza « B », quella mattina verso le dieci e un quarto, si sentiva soltanto il fruscio dei pennini sui fogli a quadretti dove i ragazzi copiavano i dati delle equazioni che il professore di matematica, un momento prima, aveva scritto sulla lavagna. Severo, ma sempre giusto, l'anziano insegnante sembrava divertirsi ad osservare le oscillazioni sincrone delle teste dei suoi allievi, che spostavano lo sguardo dall'alto in basso, e dal basso in alto: dalla lavagna al foglio, dal foglio alla lavagna. Guardò Giulio Borsotti, notoriamente il più lento e distratto di tutti: stava con i gomiti appoggiati al banco, solo; e teneva il mento nelle palme aperte, con lo sguardo assente, fisso nel vuoto, fra la cattedra e la carta geografica appesa al muro.

— Borsotti — chiamò il professore. — Cosa fai lì incantato?

Giulio sembrò cadere dalle nuvole; sobbalzò e borbottò:

— Co-copio... Copio... — e si mise a scrivere, mentre gli altri lo guardavano con sorrisetti ironici.

— Coraggio, ragazzi... — invitò il professore. — Entro quaranta minuti dovete consegnarmi i compiti. Senza correzioni, mi raccomando. Sono equazioni semplicissime; avete tutto il tempo per fare bene.

— Ma io... — sussurrò Giulio.

— Cosa c'è ancora, Borsotti?

— Nie... Niente, professore. Però... ho dimenticato a casa il quaderno degli appunti, e... Non ho neppure un pezzo di carta.

— Gliela dò io, professore — annunciò Carlo Corra, il primo della classe.

— Bene. Adesso state zitti e lavorate — disse l'insegnante. Poi chinò il capo sopra un libro che stava sfogliando.

Giulio si rivolse a Carlo, che sedeva due banchi avanti, e gli sussurrò:

— Allora mi dà il foglio di carta, per favore.

— Dopo, dopo... — bisbigliò Carlo. — Fa le operazioni su quello che hai. Te ne dò poi uno per la bella copia.

Giulio si rassegnò e cominciò a conteggiare. Quella mattina, incredibile ma vero, gli riuscì facilissimo risolvere le equazioni. Appena terminato si guardò intorno: i suoi compagni, compreso Carlo Corra, stavano ancora scrivendo con espressioni tutt'altro che tranquille.

— Corra... — chiamò sottovoce Giulio — Me lo dàì sì o no quel foglio?

— Hai già finito? — domandò Carlo, con evidente disappunto.

— Sì.

— Allora prendi — disse Carlo, porgendo un candido foglio di carta.

— Grazie — accennò Giulio. Appena l'ebbe fra le mani, però, s'accorse che era un foglio di carta assorbente. — Scusa, ma... — obiettò.

— Zitto, Borsotti! — lo redarguì l'insegnante.

Giulio tacque. E con grande sorpresa di tutti, quando il professore disse: « Borsotti. Manca soltanto più il tuo », guardò con una strana espressione Carlo Corra, poi abbassò il capo e dichiarò:

— Non sono stato capace a risolverle. Mi scusi.

— Certo, certo... Con un bel « tre », Borsotti.

In quel momento Carlo Corra non capì la lealtà e la generosità del gesto di Giulio Borsotti. La sera, però, prima d'addormentarsi, durante l'esame di coscienza, Carlo si sentì un grande peso al cuore. Stentò a prendere sonno, e quando finalmente riuscì, il suo riposo fu agitato da un sogno strano, fantastico, quasi un incubo. Gli sembrava d'essere in una foresta tropicale, durante un furioso uragano; e correva, ansante, inseguito da alcune belve. Ad un tratto si trovò davanti un fiume dalle acque turbolente, limacciose. Non c'erano ponti a vista d'occhio! Eppure doveva attraversarlo, perchè da un momento all'altro l'avrebbero raggiunto le belve.

— Aiuuutooo!... Aiuuutooo!... — invocò.

— Cosa ti succede, ragazzo? — domandò un vecchietto sbucato da chissà dove.

— Voglio... Voglio attraversare il fiume! Dov'è il ponte più vicino? — Chiese Carlo.

— Non c'è alcun ponte... Ognuno se lo deve fare, il ponte, con le buone azioni che ha compiuto — disse il vecchietto. — Tu cos'hai fatto, oggi?

— Be'... Ho dato un foglio di... di carta assorbente ad un mio compagno.

— ...al quale avevi promesso un foglio di carta per scrivere. In poche parole hai annunciato una buona azione, e... ed hai compiuto una beffa. Il tuo ponte, quindi, sarà fatto di carta assorbente.

— Ma... Si bagnerà... Si strapperà... — balbettò Carlo.

— La colpa è tua; soltanto tua — precisò il vecchietto. — Le buone azioni, invece, fanno ponti d'oro verso la salvezza.

Carlo sentì il ruggito d'un leone, gli artigli d'una zampa sulla schiena, e... e si svegliò. La mamma stava toccandolo dolcemente sopra una spalla e gli sussurrava:

— Sveglia, caro... Devi ancora ripassare la lezione di storia.

Nessun ragazzo della terza « B » riuscì mai a comprendere perchè Carlo Corra, il primo della classe, avesse chiesto di diventare compagno di banco di Giulio Borsotti, il quale divenne in poco tempo, studiando con l'aiuto di Carlo, un insuperabile « secondo ».

Circo equestre

Nella piazza alla periferia della città, gli operai del Circo Equestre « Zabum » stavano dando gli ultimi ritocchi alla sistemazione dell'immensa tenda, dei complicati attrezzi, delle gabbie in cui si agitavano le belve, e della immensa carovana di carri-attacco per la troupe degli artisti.

Ogni pezzo del materiale necessario al grande spettacolo viaggiante era scrupolosamente numerato, per permettere un rapido montaggio e rimontaggio nelle diverse tappe sulle piazze delle più importanti città. Ed ogni operaio conosceva a memoria il suo compito, prestabilito e sempre uguale: anche Richi, un ragazzo 14enne figlio di un inserviente e d'una cuoca del Circo, sapeva che, dopo avere aiutato il guardiano a pulire la gabbia delle scimmie, doveva andare sulla pista, e piantare nella terra, con il vecchio Jolly, le sbarre d'acciaio alle quali sarebbero poi state fissate le corde per i buffi esercizi delle foche ammaestrate.

— Richi!... Richi!... Dov'è Richi? — stava gridando Jolly, cercandolo qua e là con una pesante mazza sulle spalle.

— Vengoo... — annunciò Richi da lontano; e arrivò di corsa.

Il vecchio Jolly, un clown che aveva fatto ridere con le sue capriole tutti i pubblici d'Europa, voleva molto bene a Richi; perchè il ragazzo era l'unico della carovana che ascoltasse a bocca aperta i racconti dei suoi successi; e Richi era affezionato a Jolly, perchè l'ex-pagliaccio era il solo che sovente gli diceva: « Tu, Richi, hai tutte le qualità per diventare un buon ammaestratore di scimmie. Continua a istruirle di nascosto, e un giorno o l'altro, te lo dice Jolly che se ne intende, diventerai un'attrazione internazionale ».

Richi aveva già chiesto diverse volte, al burbero proprietario,

di permettergli d'ammaestrare le scimmie; s'era pure rivolto, per avere un aiuto, al figlio Gino, un ragazzo della sua età, col quale, fino a qualche anno prima, aveva giocato a rincorrersi fra i carrozzoni. Nulla da fare. Entrambi, anche se i vispi animali servivano soltanto per attirare la gente, gli avevano negato il permesso. Richi s'era soprattutto stupito del comportamento di Gino, ma questi, da quando si presentava al pubblico, nella gabbia dei leoni, con il padre, faceva il superbo, forse convinto d'essere già un grande domatore. Richi e Jolly, inoltre, erano invidiati da molti per la loro continua allegria. Anche Gino invidiava l'affetto che univa Jolly e Richi.

— Tieni fermo, eh... — disse Jolly, accingendosi a colpire con la mazza la sbarra d'acciaio che Richi teneva fra le mani, perpendicolare alla terra. — In questa città c'è il terreno friabile, e dovremo metterla più profonda del solito.

— Picchia pure, Jolly!... — esclamò allegramente Richi. — Mi sentirei capace di tenere fermo anche te, se qualcuno ti dovesse picchiare sulla testa!

Jolly rise di cuore, e cominciò a colpire con tremende mazzate l'estremità piatta della sbarra che, dalla parte appuntita, un paio di centimetri ogni mazzata, penetrava nella terra, oltre lo strato di segatura della pista.

— Uno per te!... Due per me!... Tre per te!... — gridava Jolly, quasi per darsi forza. E Richi rideva divertito.

Per poco, poichè in quel momento accanto ai due passò Gino, « il figlio del padrone ».

— Sempre allegri, eh?... — osservò ironicamente.

— Allegrissimi! — esclamò Richi, guardandolo negli occhi. Poi, improvvisamente, spiccò un salto, s'aggrappò al trapezio più basso, fece un paio di volteggi, si lanciò su quello alto, eseguì tre salti mortali, altri due volteggi e finalmente, con un balzo, tornò accanto a Jolly e Gino che l'avevano guardato con indescrivibile stupore.

— Richi... — sussurrò Gino. — Non sapevo che tu fossi capace a fare simili esercizi. Mio padre ti darà centomila lire per sera, se tu li ripeterai davanti al pubblico. Centomila, capisci? Accetti?

— No — rispose Richi con una smorfia.

— Ma perchè? — insistette Gino.

— Perchè... — balbettò Richi. — Perchè non mi sento di farmi dare da Jolly, tutte le sere, una mazzata sulle dita... come quella che m'ha dato un momento fa.

— Vuoi dire che io?... — domandò confuso Jolly.

— Sì, ma è colpa mia... — lo interruppe Richi. — Quando mi sono voltato a parlare con Gino, ho spostato la mano che teneva la sbarra d'acciaio, e... mamma mia!... Mi sembrò di diventare una molla, e per sfuggire al dolore volai via.

Risero tutti e tre. E mentre Richi e Jolly riprendevano il lavoro, Gino s'allontanò pensieroso. « Guarda, guarda... — diceva a se stesso — il nostro prossimo, tante volte, lo giudichiamo felice e lo invidiamo, soltanto perchè lo vediamo allegro, in vena di fare capriole. Invece no... Sotto sotto potrebbe avere un dolore che lo tormenta... Bisogna dunque sempre amarlo, il nostro prossimo, senza badare alle apparenze ».

Forse per questo, Gino andò dal padre e lo convinse di permettere a Richi d'ammaestrare le scimmie.

La medaglia

D'oro. Sì: era d'oro. Era una medaglia d'oro come tante altre, tutte eguali, da incidere, nel laboratorio dell'orefice. Tante medaglie in bianco; medaglie umili, perchè non avrebbero decorato il petto di un mutilato; medaglie povere, perchè non avrebbero contrastato, con il loro giallo trillo di gioia, il nero di una madre in lutto.

La medaglia, quella medaglia, sapeva che avrebbe dovuto, nel migliore dei casi, dopo tanta prigionia in una fredda cassaforte, essere sigillata in un quadro, all'angolo di un diploma arabescato. E da quel quadro, magari soffocata da un vetro qualche volta appannato dal vapore fuggente da una pentola, la medaglia avrebbe dovuto assistere alla noiosa e faticosa esistenza di un uomo che doveva riposare. Ma di questo la medaglia non si preoccupava. Si doleva, invece, quando pensava che poteva anche finire sul nudo tavolo di un qualsiasi banco di pegno.

E' così; è proprio così: quella medaglia aveva un cuore. Un cuore giallo, forse; ma un cuore. Non bisogna credere che la medaglia preferisse un eroe ad un uomo che avesse prestato venticinque o trent'anni di servizio presso la stessa azienda. No, non bisogna credere questo, perchè sulle benemerienze quella medaglia aveva delle idee tutte sue: non faceva alcuna differenza. Meritevole il primo che la guadagnava con l'atto di un minuto; meritevole il secondo che la guadagnava con gli innumerevoli pazienti atti di lunghi anni.

La medaglia stava pensando a tutto questo, quando una mano, quella dell'orefice, la prelevò in mezzo alle sue sorelle. Si guardò indietro: la mano chiuse la cassaforte. « Sola! Sono sola! », pensò con spavento, « Ma perchè? ».

L'orefice la posò sopra un dischetto di legno, incise un nome ed un numero: « 30 »; poi la rinchiuse in una scatoletta di velluto azzurro. Quanto tempo l'aveva sospirata quella comoda scatoletta! « Ah », sussurrò felice, e si abbandonò sul morbido, « Come si sta bene, finalmente. E al caldo! ». Ebbe l'impressione di passare in molte mani; e ogni mano apriva il coperchio della sua scatoletta, la guardava, e... e lei, la medaglia, socchiudeva un occhio giudicando dagli occhi di chi la guardava se sarebbe finita in un quadro, o al banco di pegno. Non ebbe un solo istante di tranquillità. « Hanno fretta », pensò, « e fra poco vedrò un grande salone illuminato a festa, tante persone; e sentirò tanti applausi ».

Finalmente il coperchio della scatoletta si schiuse, e due dita la tolsero dal velluto caldo e morbido. La medaglia si guardò intorno: « Dove sono le luci? E gli applausi? », pensò. Guardò in basso e vide un uomo; un piccolo uomo disteso in un letto. Lo guardò negli occhi e vide lacrime, tante lacrime. « Strano », pensò, « perchè piange? ». Guardò le labbra dell'uomo: « Eppure sorride ». Guardò meglio l'uomo negli occhi: le lacrime continuavano a rigare il suo viso scarno. Udì delle parole: « Con tanti auguri di pronta guarigione ». Poi...

Poi rimase sola con l'uomo che piangeva sorridendo... Si sentì accarezzare e sussurrare parole... Nessuno, nessuno le aveva mai parlato. Ed ora, invece... « Ti aspettavo, sai... », si sentì dire fra le carezze, « Ti ho desiderata tanto... ». E la mano che l'accarezzava era calda... tremava. (*breve pausa*) ...e quando la medaglia, quella medaglia, vide che l'uomo, il suo eroe, quello dei trent'anni di servizio, era posto in una cassa con le maniglie giallo-oro, invidiò quelle maniglie, e... E si domandò: « Perchè le medaglie non possono piangere? ».

L'automobile fantasma

C'era molta gente al Bar Texas di Coray City, una ridente cittadina fra le montagne del sud, quando entrò pallido, tremante e ansante Ralph Wilker. I suoi 117 chilogrammi erano rivestiti con un paio di pantaloncini velluto marrone, una camicia a quadri rossi e blu, scarpe e calze per alta montagna; e, cosa strana, sul

suo lucido cranio alla Yul Brynner mancava il berretto originale tirolese del quale andava fiero.

— Un whisky doppio, triplo, sestuplo! — farfugliò aggrappandosi al banco, mentre gli altri avventori lo osservavano con strani sorrisi sulle labbra, e tutt'intorno si faceva silenzio.

— E il berretto, signor Wilker? Dove l'ha perduto il suo tirolese? — domandò calmo Billy, il barista, riempiendo di whisky un grosso bicchiere. E con lo stesso strano sorriso degli altri, mentre Wilker trangugiava avidamente il liquido, continuò: — La gita dimagrante di cui parlava da tanto com'è andata?

Una fragorosa risata di tutti, e il colpo del bicchiere vuoto di Wilker posato con violenza sul banco. Poi, silenzio.

— Ridete! Ridete finchè siete in tempo! — gridò Wilker. — Ma appena arriverà qui tremerete; tremerete come me!

— Chi deve arrivare, signor Wilker? — lo apostrofò la voce in falsetto di Wyman, un tale piccolo piccolo. — Il pericolo pubblico numero uno?

Altra fragorosa risata.

Wilker spostò a fatica la sua mole in mezzo al locale, appoggiò i pugni sui fianchi, si guardò intorno con espressione torva, poi urlò:

— Sono forse un fifone, io? Io che ho fatto due guerre in Europa? Io che ho attraversato mezza Manica a nuoto? Io che con uno spintone atterro un bue?

Silenzio.

— No! Non sono un fifone. Sono soltanto un uomo che vorrebbe dimagrire di qualche decina di chili. E lo spavento che ho provato farebbe diventare trasparente molti di voi.

— Insomma, signor Wilker, — osò interrompere il barista — cosa le è accaduto?

Altro sguardo semi-circolare dei 117 chilogrammi, poi un sussurro:

— Ho visto un'automobile fantasma. E non basta! Ci sono anche salito sopra.

Qualcuno, nel silenzio ovattato che seguì, borbottò: « E' impazzito ». Wilker osservò soddisfatto il disorientamento di tutti, sospirò profondamente e proseguì:

— Oggi... Lo sapevate, eh?... Mi sono deciso a fare quella escursione. Sceso a valle, sono salito in cima al monte qui di fronte. Risceso a valle, presi la strada grande, asfaltata, che porta quassù. Ad un tratto scomparve il sole e venne una nebbia così fitta che non si vedeva ad un palmo dal naso. Ero stanco, lo con-

fesso. Quindi mi fermai ed attesi qualche macchina. Trascorse una mezz'oretta, e finalmente vidi sbucare dalla nebbia la sagoma di un'automobile che veniva su piano piano, a passo d'uomo. Mi avvicinai alla macchina per chiedere gentilmente un passaggio, e subito mi sentii gelare il sangue nelle vene. Nell'auto non c'era alcuno; neppure l'autista! Malgrado ciò continuava la sua lenta marcia in salita.

Wilker tacque. Tutti gli occhi erano fissi su di lui; si sentiva soltanto, a tratti, il respiro asmatico di Johnny Callygan, il farmacista. Wilker rimarcò:

— Ero stanco; perciò, senza pensarci due volte, balzai sulla macchina, che non si fermò, e mi adagiai sul sedile posteriore.

Ad un tratto rabbrivisco! Davanti all'auto, a pochi metri, c'era una curva, sotto, il precipizio. E' finita, pensai. Stavo per farmi il segno della Croce, quando dal finestrino vidi entrare una mano che girò il volante, giusto in tempo per fare la curva, poi scomparve. E così per un'altra curva e un'altra ancora. Sempre, all'ultimo istante, una mano entrava dal finestrino e girava il volante. Non ne potevo più! Saltai fuori dall'automobile, m'accorsi di avere perduto il berretto, ma... via di corsa, sino qua.

Lungo silenzio, poi la voce di Billy:

— Che tipo di macchina era?

— Non lo so, — ammise Wilker — però la riconoscerei fra mille, anche fra cento anni. Be'... adesso vado in albergo a farmi una doccia fredda. Arrivederci.

Uscì. Gli altri si guardarono stupiti, senza parlare. Per poco, poichè Wilker rientrò nel bar con gli occhi sbarrati, gridando:

— E' fuori! L'automobile fantasma è qui fuori!

Sedie spostate, capovolte: tutti scattarono in piedi e si scagliarono fuori del bar, spingendo avanti Wilker.

Verissimo: un'auto era ferma davanti alla porta. Vicino ad essa un uomo spettinato, sporco, sudato e stravolto, osservò stupito quella gente che, con Wilker in prima fila, lo guardavano a bocca aperta. Trascorse qualche istante, poi l'uomo spettinato, sporco, sudato, stravolto, accennò un sorriso e indicando l'auto disse:

— La vedete? S'è rotta la frizione ed ho dovuto spingerla per dieci chilometri di salita! Ad un certo punto, poi, è diventata così pesante; così pesante che...

Una roboante risata degli altri fece tremare le gambe a Ralph Wilker, ed i suoi 117 chili finirono lunghi e distesi sul marciapiede, davanti al Bar Texas di Coray City.

Si: forse era dimagrito di qualche grammo.

Era un dopo pranzo afoso d'estate. Decido di andare un po' a riposare e mi butto difatti sul letto. Forse non mi sarebbe stato difficile prendere sonno se non ci fosse stato un rumore maledetto che mi seccava tremendamente. Sentivo giù in istrada un « pimum », come di uno scalpellino che spaccasse sassi. Porto un po' di pazienza, poi furibondo balzo alla finestra e... sapete chi era? era il « sole che spaccava le pietre »!

Consolato me ne ritorno a letto, tento di chiudere occhio, ma nossignore! Mi sembrava di avere vicino una bestia che ruminasse. Accendo la luce, guardo, niente. Spengo e riaccendo per diverse volte e finalmente mi accorgo che a produrre quel rumore era il « cavallo dei calzoni che mangiava la paglia della sedia ».

Butto i pantaloni sul pavimento e mi accingo a dormire; ma un fracasso indiarvolato mi fa sobbalzare. Sento giù per le scale il suono di una cornetta, che con il suo « ta, ta rata, ta... » rintornava dappertutto. Ignoravo che nel mio appartamento ci fosse anche un trombetta. Pensavo chi poteva essere, quando stufo di quel baccano mi decisi ad uscire per dirgli che quello non era il momento di provare l'orchestrina. Ma quale non fu il mio stupore quando potei vedere che l'autore di quella musica era nientemeno che la « tromba della scala ».

Entro in camera, mi rimetto a letto e spengo la luce. Avevo appena spento che un tonfo sordo mi fa rimanere con il fiato sospeso. Riaccendo con trepidazione e guardo. « Cosa potrà essere accaduto », pensavo tra me. Ma per quanto aguzzassi la vista non vidi nulla. Tutto era perfettamente a posto. « Mi sono sbagliato », dico; e spengo dinuovo. Improvviso, lo stesso tonfo sordo di prima. Insomma, dopo mezz'ora di ricerche sono venuto a scoprire chi produceva quel rumore. Sapete chi era? Era la stanza che quando io spegnevo « cadeva nel buio ».

« Questa volta potrò finalmente dormire », dicevo tra me. E difatti tutto era calmo. Stavo per addormentarmi quando mi sentii afferrare da una mano misteriosa: lanciai un urlo tragico, e subito la mano mi abbandonò. Madido di sudore e pallidissimo stavo seduto sul letto senza avere il coraggio di accendere la luce. Per altre due volte la misteriosa mano mi afferrò, e per altre due volte io lanciai il mio grido. Per farla breve, sapete che cosa era? Era il mio corpo che « veniva preso dal sonno ».

Ero convinto ormai che per quel dopo pranzo non avrei più potuto riposare. Tuttavia decisi di fare un ultimo tentativo...

Macchè!... Questa volta l'inevitabile disturbo proveniva dal mio armadio personale. Assomigliava stranamente al rumore che produce un uomo camminando; a questo aggiungete un « tic, tic... », come di pallini di ferro che saltellano su di un piatto d'argento. Mi faccio coraggio, apro l'armadio, e vedo che il camminare era prodotto dai vestiti che « passavano di moda » e il saltellare, invece, dalle cravatte « a pallini troppo chiassosi ».

« Basta! A letto non ci torno più », dissi. Buttai una coperta sul divano e mi sdraiai beatamente. Mi ero appena buttato, che un urlo acutissimo mi fece sobbalzare di scatto. Guardo, e... sapete cosa avevo fatto? Avevo « schiacciato un pisolino »!

Auguri « intelligenti »

(La persona che recita questo monologo di auguri, per esempio durante la bicchierata per un Direttore, un Assistente, un Capo o un Amico, otterrà maggiore effetto comico se verrà presentata da altra persona più o meno così: « Affinchè i nostri auguri giungano maggiormente graditi, per esprimerli meglio abbiamo scelto il più intelligente e disinvolto di noi; e precisamente... », qui dirà il nome e cognome di chi interpreta il monologo, e che si presenterà dando segni di evidente timidezza, disagio, imbarazzo).

Ciao!... Cioè... Egregio signor... (*nome del festeggiato*) Gli amici hanno proprio scelto io, perchè me ci ho, come sanno anche sulla luna, il vocabolario facile. Lei non ci crederai, ma ti bofonchio in confidenza che io ho fatto tante di quelle classi scolastiche che non me le ricordo nemmeno. Mi dispiego: ... Ho fatto le classi scolastiche dandoci il bianco sui muri, onde siccome però perchè il mio genitore padre ci aveva una impresa di verniciature di tutti i colori. Ad ogni modo mi è bastato aspirare respirando l'aria del sapere che ristagna nelle scuole per diventare un laureato d'anzianità. Adesso mi manca il fiato, per cui quindi perciò arrivo alla concludevole.

E concludo cominciando a dire che questo presente festeggiamento è bello, perchè c'è più gente che a un funerale. Ma l'importante nonnulla lo devo ancora cianciare.

Tu lei ci vedete allegramente allegri intorno. E sa lui la causa provochevole di così tante gioiosamente sguaiate risatine?

Ce lo spiego me!

Noi, in parole mendicanti, ovvero povere, ci vogliamo tre sacchi e una sporta di bene. E non per il vinello che abbiamo testè gargarizzato. Ma sopra il tutto per il profondo motivo ad alto livello che lei vuole tanti sacchi e tante sporte di bene a noi.

Adesso concludo, e principio a dire che questo festeggiamento vogliamo festeggiarlo tutti gli anni solari, civili e commercianti per almeno altre cento volte.

Del resto come per quanto insomma, io invito i presenti e gli assenti di fare corona e manto al mio esprimevole discorso, pieno di culture assortite, battendo con me le mani. (*Applaude*).